

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

1-15 dicembre 1968 - Nr. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Noi comunisti commemoriamo la nostra guerra

La ricorrenza del cinquantenario della fine della I guerra mondiale ha dato la stura all'oratoria d'obbligo e, in rari giornali, a melanconiche riflessioni sul fatto che nessuno dei problemi ai quali si pretendeva di dare soluzione mediante il conflitto è stato allora risolto; anzi, che nuovi e più gravi ne sono stati posti, rendendo inevitabile un secondo massacro e forse preparandone un terzo.

La retorica non fa brodo, in specie dopo che tante crudeli esperienze hanno sbiadito le leggende su cui si vorrebbe poggiare un nuovo patriottismo, magari con etichetta... socialista. Quanto alle geremiadi su ciò che « non si ottenne » con milioni e milioni di morti su tutti i fronti di uno spaventoso olocausto, i comunisti obiettano da sempre agli storici e pennivendoli borghesi che le guerre si fanno per tutti altri scopi da quelli sbandierati di fronte alle masse, e che un macello il quale ha permesso di distruggere forze produttive sovrabbondanti (compresa quella forza produttiva principe che è la forza-lavoro racchiusa nel corpo degli uomini), di riprendere sulle macerie il ciclo produttivo nell'orgia delle ricostruzioni, di espandere il mercato mondiale, e di gettare le premesse di nuove distruzioni e ricostruzioni alternative, ha in realtà *splendidamente* assolto, per il capitalismo, la sua « missione » storica, come l'ha assolto il secondo e come lo stanno assolvendo le guerre localizzate (più o meno) di questo trionfale dopoguerra pacifista e democratico.

Tengano discorsi patriottici monarchi illuminati o presidenti « socialisti », piagnucolosi storici e pennivendoli, svinolino nostalgici del Piave o della Marna: la realtà brutta è quella, ed è soltanto un segno della miseria dei tempi che si debba ricordarlo ai proletari dalle colonne di un povero quindicinale, voce clamorosa nel semideserto.

Anche noi, infatti, abbiamo la « nostra guerra » da commemorare. Ma è la guerra senza quartiere che un'esile schiera di comunisti internazionalisti condusse, mentre il movimento socialista franava nell'abisso dell'unione sacra, per dichiarare guerra alla guerra, per chiamare i proletari di tutti i paesi — sotto il più autocratico degli imperi o sotto il più « civile » dei regimi liberali — ad operare nel senso della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile per l'abbattimento del regime capitalistico e per la rivoluzione *do-
vunque*.

E' la guerra della Sinistra di Zimmerwald, degli Spartachisti, dei socialisti serbi che votarono contro i crediti di guerra sebbene il loro paese fosse stato « aggredito », della Sinistra italiana, perché non solo non si mettesse fine alla « discordia civile » e alla lotta di classe in nome dei pretesi interessi superiori della patria, ma la si portasse fino in fondo, così come lo sfruttamento culminante nel sacrificio di san-

gue richiesto ai proletari veniva spinto al parossismo « sotto lo impeto della marea guerresca »; perché, invece di inchinarsi davanti al « fatto compiuto » tappandosi la bocca e leccando le mani del boia, se ne trasse una ragione di più per riannodare il filo spezzato dall'internazionalismo proletario: « o fuori o dentro dal preconetto nazionale e dagli scrupoli patriottici: o verso uno pseudo socialismo nazionalista o verso una nuova Internazionale ».

E' la guerra senza esitazioni e senza soste per smascherare la ipocrisia dei « fini di guerra » buttati in pasto ai morituri: difesa della « civiltà » contro la barbarie, della « democrazia » contro l'autoritarismo, della patria « aggredita » contro l'aggressore dell'altra sponda (a sua volta proclamantesi « violentato »), del principio di nazionalità contro i suoi conculatori, della pace perpetua, magari degli Stati Uniti d'Europa, — queste « gran-

di » parole che circolano, sempre le stesse, sugli insanguinati campi di battaglia dell'orbe terraqueo concimando il terreno dal quale mercanti di cannoni e produttori di mezzi di sussistenza, banchieri e industriali, mietono centuplicati profitti — se occorre, trafficando per vie traverse col « nemico » d'ufficio.

E' la guerra di Liebknecht e di Luxemburg, di Lenin e di Trotsky, dei proletari anonimi che scioperarono — in Germania, in Russia, in Francia, in Italia, in Serbia — infrangendo le norme del codice civile e militare e, nelle furiose lotte per il pane o nel disfattismo di trincea, prepararono le basi della vittoriosa rivoluzione di Ottobre e delle sfortunato ma non perciò meno eroiche e memorabili Comuni di Budapest, Monaco, Shanghai, e delle potenti impennate dei marinai di Kiel o della flotta francese, dei salariati di Berlino o di Torino, di Pietroburgo o di Vienna.

La borghesia di tutti i paesi avrebbe voluto che proletari e militanti prendessero il posto loro assegnato nel conflitto fratricida; essi rimasero al loro posto nel disfattismo della lotta sociale. Né l'Ottobre '17, né il trionfo successivo, di lotte furibonde alle quali solo il tradimento degli opportunisti impedì di concludersi in vittoria, né quella grande tappa nel tormentato cammino della classe operaia verso la sua emancipazione che fu l'Internazionale Comunista, sarebbero stati possibili senza l'incrollabile fermezza di un pugno di militanti marxisti nel non abbandonare « la linea del futuro di classe » e senza l'impavida decisione di migliaia di proletari (che mai neppure avrebbero pensato di rivendicare e trasmettere alla storia un nome di persona) di riprendere le armi della lotta di classe abbandonate da « capi » spergiuri, perché la guerra finisse non nella menzognera pace dei governanti borghesi e dei loro ci-

nici mandati dell'industria e del commercio, ma nella rivoluzione comunista mondiale. Questo noi ricordiamo, guardando non indietro ma avanti, nell'autunno 1968.

Cantino, i novelli poeti di un nazionalismo sempre più sdruscito in un globo dominato da potenze mondiali, di un pacifismo sempre più roco in un pianeta bardato di acciaio, di una democrazia sempre più scopertamente fascista, cantino essi i « valori » della I guerra mondiale e della II (in quanto, almeno, guerra « antifascista »): « valori » essi erano senza dubbio alla grande *Borsa degli affari*. Riprendano i rinnegati le bandiere che la stessa borghesia ha gettato nel fango: *a ciascuno il suo...*

Noi ravviviamo la fiamma della guerra oscura che, in pieno macello come in completa « pace », conobbe, conosce e conoscerà una sola bandiera — rossa — e un solo motto: Proletari di tutto il mondo, unitevi!

te centralizzazione politica è un aspetto essenziale del regime capitalistico, come ne è un aspetto essenziale la crescente socializzazione dell'attività produttiva nella grande industria e nella grande agricoltura: il proletariato ha dunque bisogno di una sua centralizzazione sia per abbattere il potere politico centrale borghese sia per gestire una produzione il cui carattere **associato** è il solo aspetto del modo di produzione capitalistico che esso ha tutte le ragioni di ereditare perché è un dato **positivo**. Negate l'autorità, il centralismo incarnati dal partito e dallo Stato, e da una parte toglierete alla classe oppressa il modo di abbattere con la rivoluzione e tener soggiogata « col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari » (Engels) la vinta classe sfruttatrice, dall'altra impedirete alla classe vittoriosa di trarre tutti i vantaggi possibili dal sistema di lavoro associato proprio della grande azienda industriale e agricola che è il secondo retaggio del capitalismo, e farete **regredire** la società verso un modo di produzione disperso, locale, per isole chiuse, che è la negazione stessa del **comunismo**.

Chi nega l'autorità nella fase, precedente alla trasformazione socialista, della conquista e dello esercizio del potere, pretendendo che « lo Stato politico autoritario sia abolito d'un tratto, **prima che siano distrutte le condizioni sociali che l'hanno fatto nascere** », nega per ciò stesso la rivoluzione, che è « la cosa più autoritaria che vi sia » (Engels); chi la nega per la società e per il modo di produzione socialista predicando non, come sarebbe giusto, « che l'organizzazione sociale dell'avvenire restringerà l'autorità ai soli limiti nei quali le condizioni della produzione la rendono inevitabile », ma che non esisterà addirittura, nega il socialismo (citazioni da Engels, *Dell'autorità*, 1873).

Che poi la centralizzazione implichi una limitazione della « libertà » di individui e gruppi è ovvio, come è ovvio che il lavoro associato implica il sacrificio della « autonomia » del produttore indipendente; ma, osserva Lenin in polemica con Bernstein e, anticipatamente, con tutti gli Stojanovich del mondo, solo chi sia imbevuto — suprema ironia, per degli « anti-autoritari »! — di una fede superstiziosa nello Stato « può prendere la distruzione della macchina borghese per distruzione del centralismo... Bernstein è semplicemente incapace di concepire la possibilità di un centralismo volontario, di un'unione volontaria delle comuni in azione, di una volontaria fusione delle comuni proletarie nell'opera di distruzione del dominio borghese e della macchina statale borghese. Bernstein, come ogni filisteo, si rappresenta il centralismo come un qualcosa che, **VENENDO UNICAMENTE DALL'ALTO**, non può essere imposto e mantenuto se non dalla burocrazia e dal militarismo » (« Stato e Rivoluzione », pag. 60).

Quanto al Partito, il suo carattere **centralizzato** è l'altra faccia della sua unità di dottrina, di programma e di tattica; dottrina, programma e tattica, che ogni suo membro accetta **volontariamente** aderendo ad esso (o rifiutandolo rinunciando a farne parte) e che non sono il frutto di decisioni né « dal basso » né « dall'alto », perché preesistono sia al « centro » che alla « base » e vincolano il primo come vincolano la seconda: il suo centralismo e il suo autoritarismo non hanno dunque nulla a che vedere con la caserma; esso nasce dal riconoscimento della validità di una visione **generale** del processo dell'emancipazione proletaria, del fine ultimo e dei mezzi necessari per conseguirlo, che scavalca gli

(Continua in 2ª pagina)

Realtà del «Socialismo», jugoslavo

Se dedichiamo un po' di spazio all'analisi di uno scritto di Svetozar Stojanovich sulla rivista jugoslava *Praxis*, ediz. internazionale (N. 2, 1967), non è per nostro piacere, ma perché questo rientra in una veloce galoppata, dall'estremo est ad ovest, sulle revisioni apportate ai concetti fondamentali che il marxismo ha acquisito circa lo Stato e il partito dopo la presa del potere, e perché vi si toccano punti che abbracciano anche la funzione del partito e la sua organizzazione. Inoltre è istruttivo notare come i due estremi orientali, di destra e di sinistra, si tocchino a tal punto da essere quasi indistinguibili.

Il centro dell'articolo è l'antico sogno di far combaciare la democrazia ed il socialismo, inseguito da tutta la tradizione riformistica occidentale ed ora divenuto patrimonio sacrosanto delle forze « comuniste » ufficiali. Su questa traccia l'autore cerca di mostrare la necessità « storica » della degenerazione russa, che deriverebbe da un « vizio di origine », e cioè il fatto che l'organizzazione politica che in Russia prese il potere, essendo un partito « altamente centralizzato e perciò uniforme » pose così le basi di una forma statale che si erge **sopra** la società e la **sfrutta**, dando vita se non ad una classe di tipo borghese-capitalista, almeno ad un **nuovo** tipo di società, lo **statalismo**, superiore al capitalismo ma non identificabile nemmeno con un socialismo degenerato.

In questa bislacca concezione, il marxismo è tre volte rinnegato: primo, in quanto si teorizza l'esistenza di un « tipo di società » (quindi, un modo di produzione) che **non è più** capitalistica (perché ha soppresso la proprietà privata dei mezzi di produzione: cosa che di per sé non basterebbe a dimostrare che si è usciti dal capitalismo) ma non è **nemmeno** socialista (perché non... vi è democrazia: punto sul quale torneremo poi); secondo, in quanto si attribuisce allo Stato, che per i marxisti è un **prodotto** della divisione della società in classi, la capacità di erigersi es-

so stesso (!?) in classe; terzo, in quanto si identificano sia la conquista e l'esercizio del potere **politico** da parte del proletariato, sia la trasformazione socialista dell'economia e della società, con la conquista della « democrazia piena » attraverso l'autogestione aziendale, giacché, come scrive più avanti lo Stojanovich nel « socialismo » di marca jugosla-

TRE LEZIONI

La crisi monetaria che, avendo come epicentro la Francia, sta investendo l'intero apparato economico capitalistico, meriterà dettagliati commenti su queste colonne soprattutto per ribadire una volta di più come, « monetaria » in superficie, essa sia in realtà una crisi profonda delle strutture economiche e produttive borghesi. Qui ci limitiamo a trarne, ad uso esclusivo dei proletari, due lezioni:

La Francia di De Gaulle si levava orgogliosa quanto miopia sul piedistallo di una stabilità finanziaria e di uno slancio produttivo che si pretendevano garantiti in eterno: è bastato, si afferma, un mese di sciopero per abbattere il piedistallo e chiamare d'urgenza al letto dell'ammalata — ridotta alla sola grandeur di un febbrone da cavallo — i medici curanti dell'intero pianeta. Che cosa sarebbe avvenuto se « la disciplina » rinfacciata dal « socialismo » Wilson ai proletari inglesi si fosse spinta fino alla scandalosa impudenza di incrociare le braccia insieme ai fratelli d'oltre Manica, se in Italia le organizzazioni e i partiti « operai » avessero diramato non platonici messaggi di « solidarietà » e di... congratulazioni ai fratelli al di là delle Alpi, ma ordini di sciopero al di qua? Il colosso capitalistico sembra a prova di tempesta: eppure, basta uno scrollone in un punto della sua corazza perché tutte le maglie di ferro e di acciaio di questa si allentino e minaccino di spezzarsi.

Morale: l'articolazione delle lotte proletarie entro i confini di Stato, e le « vie nazionali » in tutti i paesi, sono ciò che tiene ancora insieme l'edificio, pur così fragile nella sua apparente saldezza, dell'economia capitalistica. Siano maledette!

La seconda lezione è questa. I traditori del movimento operaio hanno

buttato a mare l'internazionalismo, non conoscono più che compartimenti stagni in cui i proletariati anche confinanti impudiscono. I borghesi hanno imparato che il destino di ognuno, come di ogni comunità nazionale capitalistica, è legato al destino degli altri. I medici curanti accorsi a Bonn per curare il franco e la sterlina metteranno al massimo una toppa sul buco: è vero, ma intanto almeno questo fanno, almeno questa manifestazione della coscienza d'essere tutti nella stessa barca — salvi o naufraghi tutti insieme — la danno.

Imparino i proletari dai loro sfruttatori che il capitale è uno in tutto il mondo, e che una dev'essere la lotta degli sfruttati per abbatterlo!

Infine, la nuova crisi, che ormai si inserisce in una catena ad anelli ravvicinati di « squilibri » economici internazionali, è una prova che le orgogliose profezie di sanità perpetua del regime capitalistico trovano ognor più la loro smentita nei fatti. La « società dei consumi » si regge con l'ossigeno della periodica ricaduta nella « austerità » — che poi è cinghia e disoccupazione per i proletari, non certo miseria o sottoconsumo per i borghesi. Il malessere sociale in Francia e in Inghilterra è il riflesso di questa malattia permanente del regime: lo sciopero della primavera nella prima e le agitazioni a catena delle diverse categorie nella seconda hanno precipitato una situazione che era già di malattia; i provvedimenti gollisti di « austerità » ne riapriranno il ciclo; le misure prese in Germania per frenare l'eccesso di prosperità (ma guardate la logica del capitalismo!) avranno un analogo effetto.

Non saremo certo noi a piangere sopra: è lo scotto che si deve pagare per la ripresa rivoluzionaria mondiale

le, poiché questo apparato si costituisce presto in classe dominante ».

Questa critica non alla contro-rivoluzione staliniana, ma alla rivoluzione bolscevica del 1917 coincide esattamente con quella anarchica (o, che in fondo è la stessa cosa, individualista e idealistica): lo Stato è il male, l'autorità è il peccato, e il torto dei bolscevichi fu di crearli nella forma della dittatura proletaria esercitata dal partito; il proletariato dovrebbe bensì rovesciare il potere borghese ma non instaurare a sua volta un apparato coercitivo per distruggere mediante « interventi dispotici » (Marx) sia le resistenze superstiti della borghesia all'interno e all'estero, sia le basi economiche dell'esistenza di ogni Stato; la rivoluzione socialista consisterebbe nella liberazione dell'individuo da ogni **costrizione**, quindi escluderebbe non solo quell'organo di oppressione e repressione che è lo Stato, ma anche il partito, giacché per i nostri bravi « comunisti » jugoslavi il partito è, secondo la definizione del borghesissimo Max Weber, « un nucleo che prende le decisioni » contrapposto alla « base » che le eseguisce », e andrebbe quindi sostituito dalla « lega » (come infatti si chiama l'organo dirigente della repubblica federale jugoslava) perché in essa « la struttura e il processo delle decisioni da prendere salgono dal basso all'alto » invece di scendere dall'alto al basso. Lungi dal pensare che la Russia, non essendosi estesa la rivoluzione almeno alla Europa economicamente evoluta e avendo i suoi dirigenti staliniani teorizzato l'isolamento della URSS imponendole di « costruire il socialismo in un paese », sia ricaduta in pieno capitalismo, gli jugoslavi proclamano che la rivoluzione bolscevica non ha portato al socialismo perché ha instaurato un potere autoritario centrale affidandone l'esercizio al partito comunista « centralizzato ed uniforme ».

La storia è vecchia quanto la polemica di Marx e di Engels contro gli « anti-autoritari » anarchici. Per i marxisti, la crescen-

"Socialismo,, alla jugoslava

(cont. dalla 1ª pagina)

orizzonti non soltanto dei singoli o dei gruppi, ma delle generazioni di militanti comunisti e a maggior ragione di salariati.

Ma torniamo al modo come il «teorico» jugoslavo vede l'origine del famoso stalinismo, né capitalista né socialista, che sarebbe uscito dall'Ottobre bolscevico. «Dopo la presa del potere [in Russia] essa [la «élite rivoluzionaria»] si divide di fronte a un dilemma basilare: se cioè sviluppare l'autogestione sociale introdotta attraverso i delegati dei soviet, dei lavoratori e dei contadini, o sostituirla con il dominio statale del partito comunista... Era pochissimo chiaro come doveva presentarsi un modello di economia socialista». Rieccoci: secondo i cinesi (vedi nr. 17 di «Programma comunista»), Marx, Engels e Lenin non avevano previsto che la presa del potere non annulla di colpo l'esistenza delle classi, ed essi vanno a trovare nelle profondità misteriose del «pensiero del presidente Mao» la rivelazione che le classi continuano ad esistere addirittura... nel «socialismo»; per gli jugoslavi, i bolscevichi non avevano davanti ai propri occhi, nelle pagine di Marx e di Engels, un «modello di economia socialista», e si è dovuto aspettare Tito per sapere che economia socialista significa «autogestione sociale».

La nostra risposta a questi scopritori è semplice: il marxismo non ha lasciato nessun «modello» perché solo degli utopisti possono credere che la dinamica delle forze sociali si possa rinchiudere in modelli, statuti, costituzioni prefabbricati; ma ha tracciato in modo insuperabile le grandi linee di questa dinamica. Quando i bolscevichi presero il potere (Lenin lo disse e ripeté mille volte nel 1917, nel 1918, nel 1919, nel 1920, nel 1921, dall'Ottobre alla NEP), non si illusero mai di «costruire» in Russia una economia socialista: sapevano che ciò sarebbe stato possibile

Le 10 ore come nell'800

Una dimostrazione lampante di quanto noi andiamo dicendo continuamente agli operai: che cioè nessuna riduzione dell'orario di lavoro può avere un valore se non è accompagnata da drastici aumenti salariali e dal rifiuto del lavoro straordinario ci viene dal caso verificatosi alle rubinetterie Pensi di Viareggio in cui un intero reparto è costretto a lavorare 10 ore al giorno. La situazione è questa: prima tutti gli operai della stabilimento lavoravano 40 ore settimanali, benché il contratto ne stabilisca 45, oggi il reparto in questione deve lavorare 54 ore settimanali per non far mancare il semilavorato agli altri reparti i quali altrimenti dovrebbero scendere a 45 ore settimanali.

Si verifica cioè il caso che gli operai stessi cercano di mantenere il loro orario di lavoro a 48 ore annullando con le proprie mani le pretese «conquistate» contrattuali e per far questo sono costretti a chiedere ai loro compagni di lavorare 54 ore settimanali. Ma questo non succede perché gli operai siano incoscienti o perché piaccia loro lavorare oltre l'orario legale, ma perché con i loro salari di fame (70.000 circa) le 3 ore di straordinario ogni settimana (2000 circa) sono effettivamente vitali. La colpa non è degli operai, ma dei loro dirigenti venduti, i quali spacciano come una conquista la riduzione dell'orario di lavoro di un'ora la settimana, mentre sanno benissimo che questa riduzione rimarrà sempre sulla carta in quanto la necessità spingerà gli operai ad accettare il lavoro straordinario e il cottimo.

La soluzione è una sola: rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro e nello stesso tempo forti aumenti salariali e abolire i cottimi e gli straordinari. Questa soltanto dovrebbe essere la politica di un sindacato effettivamente di classe, ma la C.G.I.L. diretta dagli opportunisti cala sempre le brache proprio su queste rivendicazioni vitali per la classe operaia ed ottiene così la forcaiole conclusione che gli operai stessi sono costretti non solo ad accettare ma anche a ricercare il lavoro straordinario, a maggior gloria del padrone e del sistema capitalistico.

soltanto se la rivoluzione proletaria fosse scoppiata nel resto del mondo capitalistico; nel frattempo (come Marx aveva indicato nel 1848 e nel 1850 per le «rivoluzioni doppie»), essi avrebbero lottato con tutte le forze a loro disposizione, — con le leve di comando dello Stato e con l'appoggio della classe proletaria in armi, — per accelerare il trapasso dalla microproduzione agricola ed urbana precapitalistica alla grande produzione associata, base necessaria del socialismo; era il pulviscolo delle piccole aziende personali, familiari e locali, il grande nemico, e anche solo per questo — per una lotta limitata alla creazione delle premesse obiettive della trasformazione economica socialista — proprio le autonomie aziendali dovevano essere infrante e superate nel quadro di un industrialismo tendenzialmente di Stato. A non altro tenevano le «misure dispotiche» indicate dal Manifesto come primi interventi della dittatura proletaria in un'economia ancora capitalistica o addirittura precapitalistica: i bolscevichi le avevano ben chiare davanti a sé; presero quindi, a ragion veduta e giustamente, la strada della negazione delle «autonomie».

Quanto al socialismo che è solo possibile là dove le sue premesse economiche sono, nell'insieme, già realizzate (grandi aziende industriali, grandi aziende agricole a lavoro associato), le pagine di Marx e di Engels non tollerano equivoci e demoliscono pietra su pietra la «teoria» jugoslava di una società socialista basata su una rete di «autogestioni», — brutta copia delle «comuni autonome» bakuniniane o proudhoniane. Quando, (tanto per fare un esempio), nell'Indirizzo della Associazione Internazionale dei Lavoratori, 1864, Marx contrappone «al cieco dominio delle leggi dell'offerta e della domanda che costituiscono l'economia politica della borghesia, la produzione sociale regolata dalla previsione sociale che è l'economia della classe operaia», che cosa implica questa formula lapidaria se non il superamento degli orizzonti angusti della piccola produzione e delle sue unità autonome, l'unico legame «connettivo» fra le quali può essere costituito dallo scambio, quindi dal mercato con le sue cieche leggi negative di ogni previsione sociale perché indicative soltanto a posteriori, in limiti ristretti e in una luce distorta, dei bisogni collettivi?

Quando Marx parla, come ricorda lo Stojanovich credendo di trovare una conferma alle sue tesi, di una società di «liberi produttori che lavorano coscientemente secondo un piano comune e razionale» si riferisce egli a un mosaico di individui o invece — com'è chiaro — alla specie finalmente libera dal «cieco dominio» della produzione e dello scambio di merci, e appunto perciò in grado di redigere un piano che è comune, non già nel senso che ogni singolo vi può «dire la sua» ma in quello opposto che esclude privilegi e decisioni individuali, locali, di gruppo, ed è razionale, cioè capace di armonizzare le risorse e i bisogni collettivi in vista non solo dell'oggi ma anche e soprattutto del domani e quindi di distribuire il lavoro su tutti i membri della comunità, cosa possibile solo centralmente, mai dall'angolo del campanile, meno ancora della «persona»?

Le «autogestioni» aziendali sono la negazione di questo programma grandioso, che è un piano operante non su merci, su valori di scambio, ma su quantità fisiche di valori d'uso, di beni riconosciuti indispensabili alla intera specie; e ammettiamo pure che, in un paese ancor più arretrato della Russia 1917, fosse necessario instaurarle per accelerare il passaggio ad un'economia anche solo embrionalmente capitalistica e aumentare la produttività del lavoro, ma non ce le vengano a gabbellare per socialiste! Esse sono tanto poco socialiste che non permettono neppure quel minimo di previsione sociale che rende possibile la distribuzione del lavoro su tutti i membri della comunità, per cui l'organo ufficiale **Politika** del 18-6-1967 era costretto a riconoscere che «il numero dei disoccu-

pati denunciati presso gli uffici del lavoro entro la fine di maggio ammontava a 263.000 e superava di 7.000 quello dello stesso periodo dell'anno precedente», senza contare il numero non ben precisato ma notoriamente molto elevato di lavoratori che, non trovando impiego in patria, sono costretti a vendere la propria libera forza-lavoro all'estero. (Oggi si calcola che quelle cifre siano quasi raddoppiate). Sono tanto poco socialiste, queste «aziende autogestite», che, come è inevitabile, si fanno concorrenza l'una con l'altra sul mercato; le grosse — cioè quelle più avanzate — tendono a divorare le piccole; i fallimenti si moltiplicano; nuove braccia rimangono senza lavoro; mentre lo Stato non trova di meglio da suggerire per guarire il male (a parte l'emigrazione) che il rimedio introdotto, secondo il numero 12-7-1967 della rivista «Vjesnik i srijed», da un'azienda agricola in unione con un'azienda di allevamento e consistente nel pagare agli operai da mettere sui lastrici una liquidazione di 500.000-1.000.000 di dinari (circa 250.000-500.000 lire) in modo che possano aprire propri laboratori da falegnami, fabbri, ecc., — divenendo così imprenditori di se stessi e autogestendo la propria economia individuale, la propria azienda partecellare. Altro che marcia verso il socialismo! Qui si marcia a ritroso verso la piccola bottega artigiana, agricola, commerciale, e l'«autogestione» che dovrebbe impedire lo «statalismo» porta, per mettere un certo ordine nel caos delle mille aziende autonome e al «cieco dominio» delle leggi del mercato su di esse, all'istituzione di una burocrazia non solo capillare e diffusa ma destinata a crescere tanto più di numero e di «peso specifico», quanto più la produzione è dispersa e lo scambio molecolare. Se gli «strati parassitari» (non classi!) continuano ad esistere, ed anzi proliferano come batteri, nell'economia socialista — russa o (in minor grado) solo perché l'intero sviluppo economico sociale è più attardato), jugoslava, è proprio perché vi permangono i rapporti di produzione borghesi!

E qui possiamo concludere. Nella polemica che divide russi e jugoslavi, russi e cinesi, non v'è una sola tesi sostenuta dall'una e dall'altra parte che sia socialista o comunista: ogni paese ed ogni stato si fabbrica un suo «socialismo» per tenere agganciata la classe operaia al carro dei suoi interessi di potenza. E' perciò che almeno questo hanno in comune tutti gli innovatori: per essi il marxismo non ha potuto né può prevedere gli sviluppi successivi della storia. Per i cinesi, non ha previsto che il socialismo ha le clas-

si (!) con conseguenti lotte; per gli jugoslavi non ha potuto prevedere la sua stessa forma, per cui essi sono autorizzati a chiamare socialiste le loro aziende «minicapitaliste» e borghesemente cooperative. Ma senza previsione non vi è scienza, e nemmeno teoria e programma validi per intere generazioni. Non vi è più una linea da seguire, nota nello stesso tempo ai «capi» e ai militanti «semplici»: vi è solo confusione, e il suo primo risultato: democrazia!

Ogni degenerazione del movimento proletario, si presenta come abbandono della linea classica del «Manifesto», come — scrivevamo in uno dei nostri testi di Partito — «l'abbandono della linea della finalità generale di classe per seguire risultati prosimi, locali, mutevoli di fase in fase». E aggiungevamo: «La questione della azione comunista, della strategia, della tattica o della prassi, è la stessa questione, ossia quella del conservare la linea del futuro di classe, e questa questione viene posta da quando la classe proletaria socialmente appare. Che vi siano soluzioni diverse da tempo a tempo e da paese a paese non si contesta, ma in questo stesso succedersi di soluzioni vi deve essere una continuità ed una regola, abbandonata la quale il movimento travia. A questa luce le questioni di organizzazione, di disciplina, escono dal costituzionalismo di formule giuridiche che connettono base, quadri e centro, per impegnare il centro dirigente a non abbandonare la «regola» di azione, senza la quale non vi è partito e tanto meno partito rivoluzionario». (**Proletari e capitale**, in «Prometeo», 1952).

La confusione paurosa in cui versa il movimento proletario mondiale è il frutto dell'abbandono di questa linea invariabile, di questa previsione che non lascia nulla all'improvvisazione e al caso. Se oggi perfino l'ABC del marxismo è andato perduto, e bisogna pazientemente ricostruirlo e riproporlo, non è per «ignoranza» di singoli. E' la «prassi» della controrivoluzione che fa della «dotta ignoranza» cosciente od incosciente la «scienza» ultimo grido: è la prassi del «socialismo in un solo paese» con conseguente necessità di combinare il socialismo e le sue dirette negazioni: le frontiere, le aziende, la merce, il lavoro salariato, le classi. Sarà la prassi della rivoluzione a far esplodere l'intero edificio. Essa renderà inutili le «interpretazioni» dei «grandi pensatori»; sotto la guida del partito, alla classe operaia basterà riannodare il grande filo spezzato delle lotte internazionali di classe e, con esse, del marxismo.

Publicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 900

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dai dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi) L. 800

Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.300

Dialogue avec les Morts L. 500

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

Partei, Klasse und revolutionäre Aktion L. 500

IN LINGUA SPAGNOLA

Los fundamentos del comunismo revolucionario L. 500

Sono pure usciti, ma non sono in vendita in Italia, due opuscoli ciclostilati in danese, contenenti le nostre «Tesi caratteristiche» e un articolo del 1921 sul movimento operaio in Danimarca.

Un nostro volantino programmatico

PROLETARI!

Attraverso il quindicinale IL PROGRAMMA COMUNISTA e il mensile IL SINDACATO ROSSO (Spartaco), il Partito Comunista Internazionale riporta in mezzo a voi, dai tempi gloriosi dell'Internazionale comunista e della fondazione del Partito Comunista d'Italia, la voce della grande tradizione rivoluzionaria marxista.

Essa vi dice:
Gli insanabili contrasti interni del modo di produzione capitalistico generano fra il proletariato e la borghesia dominante una lotta di classe, che nessuno sforzo di conciliazione in nome di pretesi interessi comuni può spegnere ed è anzi destinata a crescere in profondità ed estensione.

Questa lotta, che nasce dal terreno di interessi economici contingenti, è però necessariamente destinata a trasferirsi sul terreno politico della lotta per la conquista del potere, perché mette la intera classe sfruttata di fronte alla resistenza dell'intera classe sfruttatrice organizzata in quell'organo di amministrazione dei suoi interessi e di oppressione e repressione del proletariato asservito, che è lo Stato rappresentativo borghese, tanto più poliziesco, accentratore e fascista quanto più ammantato di democrazia.

Gli sviluppi stessi di questa lotta secolare dimostrano la verità sempre proclamata dal marxismo che il proletariato non può infrangere né modificare i rapporti di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, e conseguire la sua emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato, senza l'abbattimento violento del potere borghese. Non esistono vie pacifiche al socialismo; esiste l'unica via della rivoluzione proletaria, e questa non è e non può essere democratica, è per essenza dittatoriale; non è e non può essere «nazionale», è per essenza internazionale come lo è la classe operaia e come lo è il suo nemico.

Dopo l'abbattimento del potere borghese il proletariato può organizzarsi in classe dominante solo distruggendo l'apparato statale borghese e instaurando la propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto politico la classe borghese e i partiti avversari al proprio totalitario dominio — primo indispensabile passo verso la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione e verso la finale eliminazione delle classi e perciò anche dello stato.

L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato, prima e dopo la presa del potere, è il Partito politico di classe che in ogni situazione, di avanzata o di temporaneo rinvio, di vittoria o di parziale sconfitta, non cessa di propagandare questi capisaldi programmatici e di riunire intorno ad essi uno strato, piccolo o grande che sia, di proletari decisi ad assicurare la continuità organizzativa del movimento comunista contro gli attacchi della classe dominante e dei suoi tirapiedi.

La proclamazione degli obiettivi finali della classe proletaria — i soli il cui conseguimento possa liberare veramente il proletariato dal giogo del capitale — non significa che il Partito Comunista Internazionale ignori o guardi con superiore indifferenza le lotte per obiettivi economici e sindacali suscitate dal permanente conflitto fra capitale e lavoro; al contrario esso si batte per dare loro la massima estensione nello spazio, la necessaria durata nel tempo, e la maggiore ampiezza nel contenuto rivendicativo, affinché queste lotte superino gli angusti confini dell'azienda, della categoria, della località e della nazione; affinché cementino nella classe operaia l'istintiva coscienza che i suoi interessi non conoscono frontiere aziendali, settoriali, locali, nazionali, ma sono gli stessi dovunque e possono essere difesi soltanto con la mobilitazione di tutti i proletari contro il fronte unito permanente della classe dominante ed il suo stato; affinché conseguano in tal modo il vero e duraturo risultato delle lotte economiche che è l'unificazione delle forze operarie in una comune battaglia al di là delle divisioni artificiali e della concorrenza reciproca che l'avversario capitalista alimenta nelle file del proletariato.

O PERAI!

Riprendere questa bandiera troppe volte tradita e calpestata, perché ridivenga la bandiera del proletariato memore delle eroiche battaglie della Comune parigina e dell'Ottobre bolscevico, è il nostro compito di militanti rivoluzionari che non si piegano agli allettamenti del pacifismo sociale, dell'opio democratico e del rispetto verso i sedicenti interessi superiori della nazione.

Leggete e diffondete la nostra stampa!
Agitate il nostro programma di battaglia!
Fatevi i suoi portatori nei luoghi di lavoro, nelle assemblee sindacali, in ogni manifestazione e circostanza della vostra vita organizzata di classe!

Viva IL PROGRAMMA COMUNISTA!

Viva IL SINDACATO ROSSO!

Novembre 1968

Il Partito Comunista Internazionale

Un guazzabuglio di più

L'opuscolo di «Riscossa Operaia» pubblicato dopo il convegno degli operai delle fabbriche della provincia di Ravenna il 14 luglio, va ad arricchire la lista, già fin troppo lunga, dei gruppi cosiddetti rivoluzionari che vegetano alla sinistra del PCI in un guazzabuglio di posizioni anarcoidiche, «cinesi», gramsciane e operistiche.

Passando in rassegna le ultime lotte proletarie su scala internazionale, «Riscossa Operaia» scrive: «La classe operaia, prendendo nelle sue robuste mani la bandiera rossa issata dalle deboli mani degli studenti, si sta scrollando di dosso tutte le incrociature e le doppie intenzioni».

È uscito il nr. 59, nov. 1968, di

Le Proletaire

contenente:

— Dopo maggio-giugno: niente sbandamenti
— Triste ottobre
— La riforma universitaria
— I difensori tardivi della falce
— «Abbasso Zapata»!
— L'affare Fiat-Citroën e l'opportunismo socialcivista
— Il secondo «colpo di Praga»: risposta ai militanti della CGT che «si interrogano».

Abbonamento cumulativo con la rivista «Programme Communiste», L. 2.000 da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

stazioni, i veleni dell'ideologia neocapitalista e riformista e sta ritrovando la sua vera natura di classe rivoluzionaria, di seppellitrice del capitalismo». Siamo dunque già alla vigilia della rivoluzione? La classe lavoratrice è già in grado di affrontare coscientemente i propri compiti storici? Parrebbe di sì, dal momento che si aggiunge: «Per questo la lotta per il socialismo deve basarsi fin da ora su chiari principi marxisti-leninisti. Non deve accettare sui principi nessun compromesso e nessuna confusione con l'ideologia borghese. Il proletariato italiano ha già dimostrato di aver compreso fino in fondo questa elementare verità».

Il guaio è che i famosi «chiari principi marxisti-leninisti» che sarebbero ormai divenuti patrimonio inseparabile della classe operaia e a maggior ragione dei gruppi che si professano «di sinistra», sono in realtà avvolti in una fantasmagorica nebbia. «Riscossa Operaia» non nega la necessità del partito, ma afferma che esso rinascerà in modo spontaneo dallo sviluppo immediato delle lotte operaie, attraverso organismi chiamati «strumenti di democrazia socialista» (consigli di fabbrica), il cui carattere rivoluzionario sarebbe garantito dal fatto che vi si esercita «la democrazia diretta dal basso, il controllo continuo e costante degli elettori sugli eletti, la revocabilità di questi ultimi in ogni momento a giudizio dell'assemblea che funziona come organo sovrano [sovrano, badate bene; quindi autonomo pure da or-

(Cont. a pag. 4)

Crollano le menzogne del "socialismo in un solo paese", delle "patrie" e delle "libertà", Risale luminosa la stella della rivoluzione mondiale del proletariato

Non intendiamo in questo breve esposto sviluppare la teoria generale della conoscenza che è parte integrante della nostra dottrina. Questa fondamentale questione dovrà essere trattata partendo sia dai nostri testi classici, e in special modo dall'*Antidühring*, sia dal lavoro che su quella base è stato già fatto (*Appunti filosofici*, etc.). Parleremo per ora soltanto di un aspetto particolare limitato della « questione filosofica », cioè l'atteggiamento del marxismo nei riguardi della scienza borghese.

Ovviamente, a tal fine, ci basiamo sulla fondamentale visione del materialismo dialettico che comprende il mondo come un *processo storico*, rifiuta tutte le categorie immutabili e a priori, e cerca di cogliere i fenomeni naturali e umani nel loro *divenire*. Questo metodo si oppone radicalmente a quello della filosofia classica, che pretendeva di scoprire con il pensiero i « principi dell'Essere » per poi applicarli al mondo sia inorganico che organico ed umano. Engels critica spietatamente questo idealismo che considera i Principi come entità assolute, categorie dello spirito, mentre i principi che effettivamente possiamo trovare sono in realtà estratti, astratti, dal mondo materiale. E' proprio per questo che noi possiamo « applicarli » ad esso; anche le matematiche, che alcuni considerano come puri giochi dello spirito, sono applicabili al mondo solo perché dal mondo le abbiamo derivate.

Ma vi è di più: non solo tutti i nostri « principi » sono astratti dal mondo, ma la nostra stessa capacità di astrazione, la nostra facoltà di costruire rappresentazioni astratte e di studiare i loro rapporti, in una parola la nostra « ragione », non è un « dato a priori » ma è il *prodotto* di quell'attività di astrazione. Perciò è assurdo chiedersi se le leggi dell'universo concordino con quelle della « ragione »: non vi sono « leggi della ragione » a priori ed immutabili; la nostra ragione e le sue « leggi » sono un prodotto del mondo e della nostra attività nel mondo, traducono il nostro sforzo di comprendere, rappresentare e dominare i fenomeni del mondo.

Ne segue che la « ragione » non ha nulla di stabile; come lo uomo in genere, essa si modifica via via che si modificano le condizioni di esistenza, i bisogni, le attività e le conoscenze della specie umana. Cose che ieri erano razionali, non lo sono più oggi e viceversa; allo stesso modo, in una società divisa in classi antagonistiche, ognuna di esse possiede la sua propria « razionalità ».

Rifiutando ogni a-priori, Dio, Uomo o Ragione, denunciando la vanità della ricerca dei Principi dell'Essere o delle Leggi dello Spirito, Engels proclama la fine della filosofia: ciò di cui abbiamo bisogno sono delle *conoscenze positive* del mondo.

Ed ecco che la Scienza si leva, orgogliosa e altera, a dichiarare: « Non avete detto che occorrono delle conoscenze positive? Ebbene, io sono questa conoscenza positiva; inchinatevi dunque dinanzi a Me! »

Ora noi contestiamo alla scienza attuale questo carattere di « scienza per definizione », di conoscenza umana in generale; mentre essa si pretende Verità, se non eterna, almeno *oggettiva* e *al di sopra delle classi*, noi denunciamo il suo carattere di classe, noi la qualificiamo di scienza borghese. E quest'aspetto e le sue conseguenze che vogliamo studiare.

Rapporti collegati delle riunioni generali di fine anno a Marsiglia
del 6-7 aprile a Torino e del 6-7 settembre 1968 a Firenze

Marxismo e scienza borghese

L'oggettività scientifica

La prima questione da chiarire è appunto quella dell'oggettività della scienza: dobbiamo precisare in quale accezione del termine possiamo riconoscerle tale oggettività, e come essa possa essere una scienza di classe pur essendo « oggettiva ».

Va innanzitutto ricordato che ogni conoscenza è conoscenza di *qualcuno*. Per avere un valore qualsiasi, essa deve certo essere conoscenza di una proprietà reale del mondo, ma ciò non implica affatto la sua « indipendenza » dal soggetto conoscente. Così Engels ridicolizzava Dühring il quale, postulando la sovranità della Conoscenza, pretendeva che « la matematica degli abitanti degli altri corpi celesti non potrebbe essere diversa dalla nostra »; Dühring ignorava tanto lo sviluppo storico delle matematiche quanto l'origine sperimentale dei loro assiomi (i matematici seri si rendono conto essi stessi che tali assiomi non cadono dal cielo; uno di loro si è divertito un giorno a cercare quali dovrebbero essere gli assiomi geometrici dei pesci, se questi umili animali fossero in grado di fare della geometria teorica). E pure necessario sbarazzarsi del patrimonio di entità ideali — il Sapere, la Conoscenza, la Scienza — che l'idealista colloca chissà dove fuori del mondo, e che cerca invano di afferrare. In realtà quello che noi impropriamente designiamo con questi sostantivi non è che la *forma teorica e astratta dell'attività*. Essa quindi presenta gli stessi caratteri dell'attività, che è una *relazione* fra colui che agisce e ciò su cui egli agisce, una relazione che dipende dalle loro proprietà rispettive pur modificandole.

Ci interessiamo qui della conoscenza umana in contrapposizione non già alla scienza degli abitanti degli altri corpi celesti (che, per dirla con Engels, non abbiamo l'onore di conoscere) bensì a quella degli animali dotati anch'essi di attività e conoscenza. Ora l'attività fondamentale dell'uomo è l'attività produttiva: non ci si stupirà quindi di trovare nella scienza della società capitalistica tutte le contraddizioni del modo capitalistico di produzione — punto sul quale torneremo poi.

Aspetto astratto dell'attività la scienza cerca prima di *prevedere* i fenomeni naturali che condizionano questa attività, poi, nei limiti del possibile, di scoprire le possibilità e modalità della loro *modificazione* cosciente, in vista di determinati scopi: la conoscenza del mondo che noi cerchiamo non è un « fine in sé », bensì una conoscenza *per agire* conformemente ai nostri interessi.

A questo punto possiamo affrontare la questione dell'oggettività scientifica:

La scienza è oggettiva nel senso che traduce *proprietà reali del mondo*, proprietà inerenti agli « oggetti » indipendentemente dal soggetto (individuale o collettivo) conoscente. Questa oggettività è fondata sul *metodo* scientifico, che comprende:

a) *L'osservazione sistematica*, intesa a scoprire le relazioni tra

un fenomeno e l'altro. È necessario sottolineare l'importanza dell'osservazione sistematica che, nelle scienze naturali, è stata messa in secondo piano dalla sperimentazione (con eccezioni importanti, ad es. l'astrofisica); gli è che, nella nostra scienza della società umana, la sperimentazione sistematica è impossibile, noi dobbiamo basarci sull'osservazione e l'analisi delle « esperienze involontarie ».

b) *L'esperienza sistematica*: la modificazione sistematica e frazionata delle condizioni in cui dati fenomeni si svolgono, agevola grandemente la scoperta e la verifica delle relazioni o leggi alle quali obbediscono: evidentemente essa è applicabile solo ai fenomeni riproducibili a volontà.

c) Partendo da queste osservazioni, si cerca di costruire uno *schema teorico* che rappresenti nel modo migliore il maggior numero possibile di fenomeni: tale sintesi permette allora di tornare sull'analisi, di precisare o modificare le osservazioni, di prevedere nuove relazioni da scoprire, insomma di procedere oltre nella ricerca.

Questo metodo non basta però a fare della scienza una cosa in sé, librata al di sopra della società: è questo perché l'*oggetto* e l'*obiettivo* della scienza non sono affatto « obiettivi », bensì sono *funzioni delle condizioni di esistenza e dei bisogni* della specie, della società o della classe che produce tale scienza.

Certo si potrebbe dire che oggetto della scienza è l'universo

intero e tutto ciò che vi accade. Ma è facile dire « l'universo intero »!

Nessuna scienza reale (cioè lasciando da parte Dio, che è « per definizione onnisciente ») potrà mai abbracciare l'universo nella sua totalità, compresa se stessa dal momento che ne fa parte! Engels insiste su questo punto: se non c'è un limite a priori alla scienza umana, se noi possiamo pretendere di conoscere tutto, è solo potenzialmente; la scienza non sarà mai « compiuta », non sapremo mai tutto! D'altronde, nessuna scienza ha mai tentato di conoscere tutto in una volta: ogni scienza procede *ritagliando* nel Gran Tutto dei frammenti, e cercando le relazioni che tali frammenti hanno fra di loro e con tutto il resto. Questo « frazionamento » dell'universo, questa determinazione degli « oggetti » della ricerca, non discende né da una « libera scelta » né tanto meno da un « piano scientifico prestabilito » (da chi?): sono le condizioni di esistenza, le *necessità naturali e storiche*, ad imporli.

Una scienza può quindi essere insieme « oggettiva » e di specie, di società o di classe. Prendiamo qualche esempio ultrasemplice. La scienza del cervo, che gli permette di trovare una sorgente o una pozza d'acqua nella foresta in base alla natura del terreno e alla vegetazione, è una vera scienza oggettiva — altrimenti il cervo morirebbe di sete —, ma che non interessa affatto la balena. Allo stesso modo, la tigre ha una sua scienza della caccia, e se ne infischia della scienza da

ingegnere idraulico del castoro. Su un piano qualitativamente superiore, la scienza umana, per quanto più generale di quella degli animali, resta pur sempre innanzitutto *umana*. Nei libri di cucina si legge che « il coniglio chiede di cuocere per due ore », ed è una verità sperimentale, oggettiva, ma è una verità di *specie*: per la volpe è una sciocchezza e per il coniglio un'evidente contro-verità; esso non chiede di cuocere né due ore né due secondi, bensì di saltellare nel bosco e fare molti coniglietti!

Ma la scienza umana non è semplicemente « umana »: determinata dai bisogni sociali, essa è inseparabile dalla *storia sociale*: di più, nelle società divise in classi antagonistiche una delle quali detiene il monopolio delle forze sociali di produzione, gli *oggetti* e gli *obiettivi* della scienza sono imposti dalla classe dominante, dalle esigenze del modo di produzione che essa rappresenta. In una società in cui l'attività produttiva è determinata non dai bisogni umani ma dalle leggi della riproduzione allargata del capitale, la scienza fa la stessa fine: cioè, gli oggetti di cui si occupa e gli scopi che essa persegue sono determinati dai rapporti capitalistici di produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. Non solo, ma lo stesso *metodo* scientifico non sfugge alla determinazione sociale, nella misura in cui l'ideologia della classe dominante interviene nel lavoro teorico o impone alla scienza di considerare come oggetti « naturali » irriducibili dei prodotti dell'attività sociale.

Illustrazioni su alcuni rami della scienza

Volendo illustrare quanto precede con alcuni esempi, li sceglieremo espressamente nel campo delle scienze naturali. Il contenuto di classe delle pretese « scienze sociali » è fin troppo manifesto, e d'altra parte ciò che mostriamo per la fisica è vero a maggior ragione per la sociologia.

La fisica

È interessante partire appunto dalla fisica per provare che neppure la « scienza più oggettiva » sfugge alla determinazione di classe. L'oggetto della fisica, la materia inorganica e le sue proprietà, è evidentemente indipendente da noi, e le leggi che essa scopre sono oggettivamente vere nella misura in cui possono esserlo (sotto riserva di un'indagine più approfondita o generale). Ma i *settori* di cui la fisica si occupa, la *direzione* in cui si sviluppa, sono chiaramente determinati dai *bisogni di produzione* sociale. Oggi è quasi una banalità dire che tutto lo sviluppo della fisica, tutte le sue scoperte, *rispondono* a un'esigenza della produzione. E non alludiamo solo alle « ordinazioni » dell'industria: perfino l'interesse « disinteressato » che questa o quella questione suscita, e lo sforzo che « spontaneamente » le si dedica, derivano da questo appello sociale oggettivo (a titolo di contro-esempio, si potrebbero citare le scoperte del magnetismo o del

principio della macchina a vapore fatte dai greci; ma è un esempio che in realtà conferma la nostra tesi: scoperti allora casualmente, i due fenomeni sono rimasti una « curiosità », e non hanno dato origine a nessun lavoro scientifico semplicemente perché non si sapeva che farne, ed è stato necessario riscoprirli nel secolo XVIII).

Si vorrebbe, per contro, dimenticare che oggi la produzione è retta dalle leggi del capitalismo, è *produzione di capitale*, e che in ultima analisi l'evoluzione della scienza è *orientata* dalla necessità di accrescere la produzione di capitale. Ma gli stessi scienziati « disinteressati » sono costretti a rendersene conto, sia pure in modo mistificato: per ottenere i crediti necessari al loro lavoro, essi spiegano al capitale che si tratta di un buon investimento, suscettibile domani di fornire profitti consistenti. In realtà, tutta la discussione fra « ricerca applicata » e « ricerca fondamentale » non è che un dibattito fra le esigenze immediate e future del capitale, e tutti i « centri » di ricercatori e di accademici si collocano pari pari sul piano della redditività capitalistica: si credono « socialisti » perché, liberi dalla caccia al profitto immediato, si occupano del profitto futuro!

Non studieremo nei particolari questa determinazione dello sviluppo della fisica ad opera del

la produzione capitalistica. Ma vi è un punto importante da sottolineare: Marx ed Engels hanno previsto, se non la forma dello sviluppo della fisica, almeno il *senso*, la *direzione* in cui esso doveva compiersi: e l'hanno previsto partendo non dalle leggi della fisica, ma dalle *leggi della produzione capitalistica*.

Insisteremo su questo punto, perché uno dei grossi argomenti di tutti i « superatori » del marxismo è questo: Marx ha analizzato — essi dicono — il capitalismo britannico del secolo scorso, quello della macchina a vapore e del telaio meccanico: ora siamo nell'epoca dell'energia atomica e dei cervelli elettronici, che il poveretto non poteva prevedere, e così tutto è cambiato...

Ebbene, sì, Marx le ha davvero previste, queste grandi conquiste della scienza moderna. Ha dimostrato che le leggi del capitalismo imponevano:

a) la ricerca di nuove *fonti d'energia*, meno legate a condizioni geologiche locali, di più facile trasporto, e più potenti, che il carbone, anzi sempre più potenti: macchina a vapore, elettricità, energia ricavata dal petrolio, energia atomica: ecco le parole-chiave che punteggiano l'evoluzione della fisica e della tecnica in quest'ultimo secolo;

b) un'*automatizzazione* crescente della produzione: e che altro rappresenta lo sviluppo della meccanica e poi dell'elettronica?

Ci si potrebbe chiedere: e in quale altra direzione avreste voluto che la fisica si sviluppasse? Sarebbe una domanda assurda, che in realtà non si è mai posta né si porrà mai. Il fatto che non possiamo immaginarci degli sviluppi « arbitrari » della fisica dimostra appunto che essi non sono frutto d'immaginazione o di libera scoperta.

Analogamente, si può dimostrare che l'incremento vertiginoso dei mezzi di comunicazione, e della relativa tecnologia, discende dalla necessità di accelerare la circolazione del capitale; che la chimica delle materie plastiche nasce dalla tendenza del capitalismo a svincolarsi dai limiti naturali (materie prime) che ne inceppano l'espansione, ecc.

Beninteso, Marx ed Engels non erano dei « profeti »: non sapevano *in che modo* si sarebbe realizzata questa ricerca di fonti d'energia sempre più potenti e di un'automatizzazione sempre più spinta, ma sapevano che *doveva* realizzarsi perché l'economia capitalistica lo esigeva. E la loro analisi del capitalismo non si limitava a quanto avveniva sotto i loro occhi, bensì abbracciava *tutto il possibile sviluppo* capitalistico (non derivante dalla volontà dei borghesi ma dalle leggi della loro economia), compresi la sua fine violenta ad opera del proletariato e i caratteri fondamentali della forma sociale che deve succedergli. In particolare, Marx ed Engels hanno dimostrato che questa evoluzione del capitalismo, ben lungi dal modificarlo, tende invece ad avvicinarlo sempre più al « capitalismo puro », dando così risposta anticipata agli « scopritori di fatti nuovi », ansiosi come essi sono di proclamare caduco ciò che non conoscono: l'analisi marxista del capitalismo, con tutte le sue implicazioni politiche, non può essere superata, non può che divenire sempre più vera!

Ma torniamo alla fisica. Essa ci offre anche l'esempio della branca scientifica in cui si manifesta con maggior chiarezza il peso della ideologia dominante: cosa che potrebbe sembrar paradossale solo perché in fisica la costruzione di grandi teorie generali è relativamente facile (grazie anche al formalismo matematico) e avanzata. Ebbene, negli ultimi decenni si sono viste spuntare delle teorie filosofico-fisiche che rispecchiano direttamente l'idealismo borghese. Senza entrare in eccessivi particolari, ricordiamo:

a) La tendenza a suddividere la fisica (che è già solo un piccolo frammento della scienza) in settori autonomi (cosmico, macro e microscopico, ecc.) retto ciascuno da leggi proprie; il rifiuto di ogni tentativo di collegamento reciproco delle leggi dei diversi settori (un nostro compagno ha sentito esporre questa anti-teoria da un fisico polacco, il che gli ha fatto dire che era una trasposizione in fisica delle « vie nazionali al socialismo »).

b) La teorizzazione crescente di un empirismo che tende a ridurre la fisica a un ricettario di cucina; paragone che, si noti, fa torto all'... Artusi e simili manuali, che sono il risultato della esperienza gastronomica millenaria dell'umanità.

c) Una tendenza che vorrebbe dimostrare come la stessa natura ponga dei limiti alla nostra indagine.

d) In breve (poiché questa tendenza contiene tutte le altre), il tentativo contraddittorio di costruire una teoria indeterministica per giustificare l'anti-determi-

(cont. dalla 1ª pagina)

nismo della filosofia sociale borghese.

Va da sé che l'introduzione dell'idealismo borghese in fisica inceppa l'evoluzione della fisica anche borghese. Sbatutta fra il materialismo richiesto dal suo stesso oggetto ed il modo di pensiero borghese che le è socialmente imposto, la fisica impazzisce come una bussola che ha perduto il nord (1).

La medicina

Se prendiamo il caso della medicina, vediamo che anche il suo oggetto non è un dato naturale. In realtà, sia l'uomo che le sue malattie sono in larga misura determinati da tutto il complesso delle sue condizioni di vita. Ciò è vero anche per le malattie infettive, nella misura in cui il modo di reagire dell'organismo a questo o quell'agente patogeno (microbo, virus, ecc.) dipende dall'insieme del suo stato e dal suo grado maggiore o minore di equilibrio. Così, la proliferazione di nuove malattie può certo provenire da modificazioni dei microrganismi patogeni, ma è indubbio che deriva anche da una modificazione delle difese dello organismo stesso.

Se v'è una storia della medicina, non è solo perché le conoscenze mediche si estendono, ma soprattutto perché ogni forma sociale ha le sue malattie e un suo atteggiamento di fronte alla malattia (si pensi al diverso modo di reagire al dolore nelle diverse comunità storiche). Di più, all'interno di una società divisa in classi, ogni classe ha le sue malattie caratteristiche: e non parliamo qui delle malattie direttamente « professionali » (silicosi dei minatori, saturnismo dei tipografi, ecc.), bensì di quelle che dipendono dall'insieme delle condizioni di vita sia materiali in senso proprio (lavoro, alimentazione, abitazione, ecc.) che « psicologiche », cioè dipendenti dai rapporti reciproci fra gli uomini in un dato modo di produzione.

Per attenersi anche qui ad esempi elementari, citiamo la diminuzione della statura media dei coscritti nel secolo scorso in Inghilterra, Francia e Germania in diretta dipendenza dello sviluppo del capitalismo. A quell'epoca la produzione del lavoro era ancora debole e la corsa all'accumulazione si traduceva in uno sfruttamento estensivo: giornata lavorativa lunghissima, lavoro infantile, alimentazione miserabile, ecc., quindi in una precoce usura fisica che non solo abbassò la durata media di vita dei proletari, ma ne fece una razza fisicamente sottosviluppata (come ricorda Bucharin nell'ABC del Comunismo, ed. Prometeo, pag. 37).

Ma, cosa prevista anch'essa da Marx, il capitale doveva tendere a sostituire lo sfruttamento estensivo con quello intensivo, il plusvalore assoluto con quello relativo: oggi il « logorio » dei proletari assume quindi aspetti meno direttamente fisici, la durata della vita ritorna ad aumentare, la statura media altrettanto, ma parallelamente si moltiplicano i disturbi circolatori, digestivi, ecc. e soprattutto gli squilibri nervosi con tutti i loro strascichi, che sono un effetto della tensione nervosa del lavoro non meno che della crescente ansietà sociale.

Ciò spiega l'aumento degli stati morbosi, di fronte ai quali la medicina finisce per stringersi nelle spalle perché — anche a prescindere dal suo condizionamento ad opera dell'industria farmaceutica — il capitalismo la condanna all'impotenza o meglio le impone un orientamento ed

(1) L'argomento meriterebbe di essere studiato a fondo come già in altri testi di Partito, e sarà bene tornarvi.

VERSAMENTI

BOLZANO: 1.000; OVODDA: 5 mila; IVREA: 20.000; PARMA: 16 mila; SAVONA: 21.850; FORLÌ: 25 mila; ROMA: 22.000; S. MARIA MADDALENA: 6.250 (del 17-9).

un obiettivo che rendono vane le sue più grandi conquiste. Una medicina che si rispetti dovrebbe prefiggersi di *mantenere l'uomo in buona salute*, di conservargli o di fargli ritrovare un equilibrio soddisfacente. Era questo lo scopo, per esempio, dell'antica medicina cinese; diversamente da quanto accade oggi, il mandarino pagava il medico quando stava bene e gli tagliava gli onorari quando si ammalava. Questo capovolgimento, il fatto che nella nostra società è interesse del medico che noi ci ammaliamo, mostra il ruolo dettato alla medicina dal capitalismo: *rabberciare l'uomo scassato dalla vita che è costretto a condurre*.

Sarebbe un errore credere che ciò che impedisce alla medicina di prevenire i mali e la riduce a *cercare di guarirli* sia una « insufficienza scientifica » o una « incapacità tecnica ». Il problema non è scientifico ma sociale: la medicina è *incapace di prevenire* perché le condizioni di vita dei lavoratori sono già determinate dalle esigenze della produzione capitalistica, sulle quali la medicina non ha nessuna presa. Solo quando il tasso di morbosità minaccia la produzione di capitale, lo stesso capitale orienta la medicina nel senso della prevenzione (il caso delle malattie infettive a carattere epidemico). Ma in genere, la tendenza « naturale » della medicina (e dei giovani medici illusi) alla prevenzione, si infrange contro le ferree esigenze del capitale. Non è necessario essere dei professori per sapere che l'atmosfera delle città è sempre più contaminata e avvelena coloro che le abitano: a Parigi già alcuni anni fa in certi incroci stradali e in ore di punta il tasso di ossido di carbonio superava il tre per mille ritenuto mortale, per non parlare dell'azione micidiale dei rumori sullo equilibrio nervoso ed altro ancora.

Tutti lo sanno; ma a che giova saperlo, se le cose restano quel che sono?

È evidente che la situazione

in cui versa la medicina borghese *determina tutto il suo sviluppo*. (Perfino la branca per definizione curativa della medicina, la traumatologia, vede determinata dal modo di produzione la sua importanza relativa ed assoluta: gli infortuni sul lavoro e gli incidenti stradali sono prodotti dell'economia capitalistica, per non parlare delle ferite di guerra!). Il capitale dice infatti alla medicina: io costringo gli uomini ad una vita impossibile, li sfrutto, li spreco, non dò loro tregua, li metto gli uni contro gli altri per succhiare un maggior plusvalore; così è e tu non puoi farci nulla; essi sono nervosi, inquieti, cardiopatici, non stanno più insieme. Ebbene, fa' di rimetterli in condizione di servire: inventa dei sonniferi, dei digestivi, degli stupefacenti; e, se il cuore gli si inceppa, tenta il trapianto, io ti fornirò i pezzi di ricambio.

I trapianti cardiaci che la stampa leva alle stelle sono un esempio tipico dell'orientamento impresso alla scienza dalla società borghese: socialmente incapace di prevenire le cardiopatie, la medicina non si interessa neppure del problema scientifico di questa prevenzione, ma dedica tesori di esperienza e di ingegnoseria a una sinistra operazione: bisogna che un tizio crepi per poterne rabberciare un altro, ed ecco i nostri bravi medici (umanisti e moralisti semmai ve ne furono) sguinzagliati alla ricerca di un cuore ancora caldo. E dire che questi turpi fasti vengono presentati all'estetica ammirazione dei cardiopatici in potenza!

Sarebbe facilissimo dare mille altri esempi dell'orientamento imposto dal capitalismo alla ricerca medica anche nel campo terapeutico. Una gran parte degli sforzi è dedicata ad *abbreviare* la durata delle malattie affinché il lavoratore torni rapidamente alla produzione (gli antibiotici, per esempio) a rischio di lasciarlo mal guarito o addirittura scassato da un « rimedio da cavallo », cosicché un secondo specifico dovrà lottare contro i nefasti

effetti del primo. Ma senza entrare nei particolari delle contraddizioni in cui si agita la medicina borghese, possiamo in generale dire questo: il capitalismo ha bisogno di lavoratori in grado di essere sfruttati, ma questo stesso sfruttamento li rovina. Ecco la contraddizione in cui la medicina è schiacciata sotto il capitalismo e che la determina completamente.

La dietetica

Ci soffermeremo su questa branca della medicina per la sua speciale importanza — cui fa riscontro il suo quasi nullo sviluppo attuale. È tuttavia universalmente riconosciuto che *mangiamo male* (parliamo qui dei paesi pienamente capitalistici, non di quelli che lo sviluppo del capitalismo mondiale con tutte le sue contraddizioni condanna alla fame permanente). Periodicamente le accademie mediche lanciano grida d'allarme, mentre si moltiplicano le ciarlatanerie dell'alimentazione « vitalistica » e simili; e i medici ci prescrivono ogni sorta di diete per ogni sorta di malattie, diete oscillanti e spesso contraddittorie, che paiono ispirate dalla moda più che dalla scienza.

Che non esista oggi una vera scienza della nutrizione, del resto, non stupisce; e non perché una volta di più, essa sia una scienza « difficile ». È vero che è difficile trovare l'alimentazione ottimale, quella cioè che assicuri alla specie il miglior equilibrio e il migliore sviluppo in condizioni date (p. es., non è affatto sicuro che gli yogurt che, a quanto pare, procuravano longevità ai contadini balcanici rispondano alle esigenze dei cittadini nuoviorchesi). Ma la vera ragione non è lì. Se oggi non esiste una scienza dell'alimentazione, gli è che *non la si cerca neppure*, perché non servirebbe a nulla, in quanto ciò che *dobbiamo mangiare è già determinato dalle leggi della produzione capitalistica*. Il capitalismo non chiede alla

scienza che si saperne abbastanza per impedire gli eccessi rovinosi che lo priverebbero di manodopera: per il resto, è l'economia che decide!

Marx, per esempio, ha mostrato che la coltivazione della patata si è generalizzata in Europa perché questo tubero permetteva di nutrire i proletari a miglior mercato che il frumento, e quindi di diminuire i salari. Ma se un'alimentazione a buon mercato resta uno degli obiettivi del capitale (e i contadini francesi dai costi di produzione troppo alti lo stanno imparando a proprie spese) un altro se ne aggiunge, nella misura in cui la produzione agricola diventa essa stessa capitalistica: la necessità di *accelerare la rotazione del capitale nell'agricoltura*. Qui risiede la causa di quel fenomeno che accompagna tutto lo sviluppo capitalistico e che è l'aumento del consumo di prodotti d'origine animale (carne, latte, pesce) a detrimento dei cereali, i cui cicli di produzione sono più lunghi e difficili da modificare. Allo stesso modo la coltivazione degli ortaggi in serra si è enormemente sviluppata negli ultimi tempi proprio nei paesi ad agricoltura più capitalistica: se a Parigi si mangia in pieno inverno insalata fresca di Olanda, è per far « girare » più in fretta il capitale investito in questo genere di cultura.

È un bene mangiare insalata verde (insipida) tutto l'anno? ingozzarsi di polli (gelatinosi) e formaggi (mal fermentati)? Nessuno lo sa, e il capitale non se ne cura: è anzi un problema che la scienza borghese *non può porsi*, perché è il *profitto* che determina la produzione e il consumo alimentare.

Questa determinazione è così manifesta che gli stessi « scienziati » finiscono per accorgersene: abbiamo sotto gli occhi un articolo del direttore onorario di una grande scuola veterinaria francese, che si spaventa delle modifiche che si fanno subire alle specie animali senza che si possano pesare le conseguenze che ne deriveranno per l'uomo:

— Si producono maiali con due costole in più, zampe enormi (dal tessuto difettoso), fegato ipertrofico, e stomaco (inutile in...salumeria) atrofico;

— Si producono vitelli con natiche (le scaloppe!) tanto grosse che per farli uscire dal ventre materno, in certi allevamenti, si deve praticare alla mucca il taglio cesareo;

— Si accelera la crescita con ogni sorta di droghe, antibiotici, ormoni, e così via.

Il nostro veterinario spiega a chiare lettere che tutto ciò è dovuto alla *corsa al profitto*, punto e basta. Ma che ci può fare, lui, che ci possono fare i suoi illustri colleghi? Nulla, se non eseguire il lavoro richiesto dal capitale, salvo a scoppiare in lacrime di tanto in tanto.

Intendiamoci. Noi non rimproveriamo al capitalismo di modificare le specie naturali. Nulla è più lontano dal marxismo delle prediche sul « ritorno alla natura » o ad una « alimentazione naturale »; tutte formule prive di senso. Il pomo che Eva offrì a Adamo era forse naturale (o divino?) ma, da quando l'umanità è uscita dallo stadio della semplice raccolta, ha lavorato alla trasformazione di tutti i dati naturali. Bisogna però vedere in che senso opera l'attività dell'uomo sulla natura, e *chi la dirige*. Per millenni gli uomini hanno cercato una buona alimentazione, — alla cieca, nelle condizioni in cui si trovavano e con i mezzi di cui disponevano —; a forza di esperienze essi erano giunti a risultati non certo definitivi ma che presentavano un minimo di garanzie d'innocuità. La scienza borghese butta all'aria tutto questo patrimonio con una capacità d'intervento formidabile, ma senza sapere minimamente dove va: tutto il suo lavoro sulle specie animali e vegetali (e sulla stessa terra) è *unicamente* determinato dalla ricerca del profitto.

Perciò questa scienza non è

che scienza della redditività: socialmente, non può nemmeno chiedersi seriamente se sia « bene » o « male » che l'uomo mangi ciò che gli si fa mangiare. È bene per il capitale, e tanto basta. Anche se, per ipotesi, un genio sapesse in che cosa consisterebbe oggi l'alimentazione « ideale » passerebbe anche lui per ciarlatano, in quanto *nulla* e poi *nulla* ne risulterebbe cambiato. Solo quando dominerà le proprie forze, e produrrà secondo i suoi bisogni e non più secondo le leggi del capitale, l'umanità potrà intraprendere una vera e propria scienza dell'alimentazione.

(continua)

Un guazzabuglio

(Continua dalla 2ª pagina)

gani superiori anche se « di massa »). È lo schema, che potremmo dire ordinovista, per cui il partito si forma attraverso un processo ascendente da cellule minori a cellule più vaste — dall'operaio al reparto, al commissario di reparto, al comitato di commissari di fabbrica, e così via —, passando nell'ambito nazionale dall'esercizio di un fantomatico diritto di controllo ad un ancor più fantomatico diritto di gestione dell'economia capitalistica: uno schema che ricalca tale e quale la struttura di base della società capitalistica e riproduce il doppio errore di credere: 1) che il partito sia il prodotto di un graduale accostamento di frammenti non tanto di un programma storico, quanto di interessi e di spinte economiche elementari, e 2) che la rivoluzione proletaria consista nel conquistare pezzo per pezzo, isolata per isolata, l'apparato produttivo, e solo dopo, in *ultimo*, quello che è l'elemento connettivo di tutto il sistema: lo Stato centrale. Siamo al solito azionismo di origine proudoniana, anarchica, e sostanzialmente piccolo-borghese.

Gli innovatori di « Riscossa Operaia » non sono neppure sforati dall'insegnamento di Lenin e di tutti i marxisti per cui la « coscienza » cioè il programma, cioè la visione degli obiettivi finali, deve essere « importata » nella classe abbattendo le barriere artificiali costituite appunto dalle unità o cellule produttive entro cui la società capitalistica relega i proletari impedendo loro di assurgere alla consapevolezza non solo dei propri interessi generali, ma del compito storico che alla classe è assegnato dallo sviluppo stesso del modo di produzione borghese. La coscienza, cioè il partito, non è il prodotto immediato della posizione dell'operaio nell'apparato produttivo ma è il risultato di un processo e di una lotta — a carattere non locale né nazionale ma *internazionale* — che scavalca le singole generazioni proletarie come scavalca i proletari singoli; che può quindi essere patrimonio solo di una minoranza della classe; e, appunto perché non vincolato da condizioni locali e contingenti, abilita questa stessa minoranza a dirigere le lotte spontanee degli operai indirizzandole verso un fine cosciente e ultimo.

Poco importa se in buona fede, « Riscossa Operaia » rinnega quindi i fondamentali insegnamenti rivoluzionari del marxismo e orienta i proletari su una via che ha per sbocco inevitabile la dissoluzione delle loro forze nella melma confusa della democrazia.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Franco Chier. 3.140, Strillonaggio 3.795, compagni e simpatizzanti 9.605; OVODDA: 1 compagno della Sezione 5.000; CATANIA: Strillonaggio 9.480, compagni e simpatizzanti della Sezione 27.185; FIRENZE: Strillonaggio 25.175, Bruno Bencini 500, Mario 5000, per il « Sindacato Rosso » 855, compagni e simpatizzanti della Sezione 46.165; ASTI: Alla riunione regionale ricordando Gigi 34.000; IVREA: Strillonaggio a Cogne 3.000, compagni e simpatizzanti della Sezione 27.000; SAVONA: Strillonaggio 7.300; compagni e simpatizzanti 3.300; FORLÌ: Alla riunione regionale ricordando Gigi: Romano 3.000, Emilio 1.000, Pietro 2 mila, Bruno 1.000, Carlo 1.000, i compagni della Sezione 15.000; per la Sezione Ernesto 5.000; ROMA: Bice 10 mila; NAPOLI: Strillonaggio 200, compagni e simpatizzanti 3.300; COSENZA: N. fine novembre 12.000. Totale L. 265.000. Totale precedente L. 3.617.000. Totale generale L. 3.882.585.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF

Via Orti, 16 - Milano

Un militante esemplare

La profonda emozione che ha causato nel Partito la prematura scomparsa del compagno Gigi Danielis traspare dalle molte lettere che sono giunte alla nostra redazione in seguito alla luttuosa notizia.

I giovani, non soltanto nel Veneto dove egli era il pilastro intorno al quale ruotava tutta l'organizzazione, ma dovunque, erano attratti irresistibilmente dal suo carattere impetuoso, ardente, entusiastico, oltre che dalla chiarezza che gli veniva da una lunga esperienza: era per essi l'incarnazione del militante, pronto ad ogni sacrificio, sempre presente là dove il partito chiede, modesto e riservato per tutto ciò che riguarda se stesso come espansivo ed esuberante nei rapporti con i compagni, immutabile nelle sue convinzioni e fermo nel manifestarle di fronte a chiunque. Gli anziani lo ricordano in mille episodi di una vita purtroppo non lunga ma intensa, interamente dedicata alla causa rivoluzionaria del proletariato, in Italia e all'estero, nella clandestinità e fuori, e non riescono a isolare la memoria dall'esistenza collettiva del Partito, quasi che la sua scomparsa sia una realtà assurda, incapace di cancellare la presenza.

Gigi, o, come lo chiamavamo in periodo clandestino e come molti lo conoscevano ancora, « Federico », non era uomo da parlare molto di sé, ed è tanto se — abituati a considerarlo un eterno fanciullo — siamo riusciti a sapere che era nato a Palmanova 67 anni fa. Le tappe della sua vita sono lì, chiare e significative: è nella federazione giovanile comunista fin da Livorno, nel 1921; è con la Sinistra nei dibattiti degli anni cruciali dal 1924 al 1926; in questo stesso anno è costretto a riparare all'estero e, via Austria, raggiunge la Francia. Qualche compagno ricorda nitidamente il suo arrivo, l'avidità con cui si gettò sul materiale che la Frazione di Sinistra cominciava a pubblicare, l'entusiasmo e lo slancio con cui si dedicò alla sua diffusione, l'irruenza dei suoi interventi nelle riunioni, il calore dei suoi rapporti con i compagni, lo sdegno per le defezioni e i tradimenti degli

opportunisti, la devozione all'opera che sotto la guida altrettanto impetuosa di un'altra splendida figura di militante, Ottorino Perrone, si andava compiendo all'estero per tener saldo il filo di una tradizione ideologica, organizzativa e di battaglia.

Altri, che erano rimasti in Italia, ricordano il suo primo incontro con l'esile rete del Partito nascente dopo il 25 luglio 1943, la fusione immediata delle idee e dei propositi, lo slancio di un'attività che allora non ha avuto soste, per allacciare contatti, diffondere la nostra propaganda, formare nuclei di giovani e vecchi militanti in Lombardia, in Piemonte, in Liguria e, subito dopo la guerra, tenere comizi e organizzare riunioni dovunque. Lo ricordano sempre lo stesso, sereno e giovanile, franco e sicuro, una sor-

gente inesauribile di entusiasmo — di quell'entusiasmo che non si accende d'un tratto e subito si spegne, ma che brucia come una fiamma continua alimentata dalla certezza maturata in lunghi anni di lotta.

Dal 1950 era tornato nel Veneto: lì si è consumata l'ultima fase della sua battaglia, splendida come sempre, instancabile più che mai. Non era uomo da risparmiarsi; forse ci resta la amarezza di aver ecceduto nel chiedergli di dare al Partito il massimo delle sue energie — se per lui fosse mai stata concepibile una vita diversa da quella che conduceva e che era tutt'uno con la sua natura.

Ricordiamolo come un monito e come un esempio: di umiltà, di dedizione, di fermezza. E i giovani soprattutto se ne rendano degni.

Vita del Partito

Ad Asti si è tenuta il 10 novembre la periodica riunione regionale piemontese con la partecipazione anche di comp. di Savona e di Imperia. Un compagno di Casale ha ricordato in brevi, commosse parole la figura di Gigi Danielis, accomunandola a quella di Mario Acquaviva con il quale egli lavorò intensamente durante il periodo clandestino in Piemonte. Un compagno di Torino ha poi svolto il rapporto sulle leggi economiche fondamentali del capitalismo: caduta tendenziale del saggio di profitto, aumento della composizione organica del capitale, tendenza alla realizzazione di una crescente massa di profitto, accumulazione allargata, centralizzazione e concentrazione dell'attività produttiva e delle aziende; correndolo di citazioni da Marx, Engels, Lenin e testi di Partito. Sono poi stati discussi a fondo: problemi organizzativi, specialmente quelli riguardanti una maggiore integrazione del lavoro politico alla scala regionale.

Al prossimo numero parleremo delle riunioni di Catania e di Venezia, entrambe magnificamente riuscite.

Il nr. 5, novembre 1968, di Sindacato Rosso (Spartaco)

Contiene:

- Aziende di Stato, aziende del capitale;
- Origine e prospettive dello sciopero generale;
- Il cottimo sprema l'operaio;
- Attività dei gruppi comunisti (Lucca, Parma, Forlì, Porto Marghera);
- Difendere l'interesse nazionale è tradire il proletariato;
- Storia e teoria dei rapporti tra le forme economiche e quelle politiche dell'organizzazione della classe lavoratrice.

Il numero L. 50, abbonamento L. 500, cumulativo con il Programma L. 2.000 da versare sul conto corrente postale 3-4440 intestato a « Il Programma Comunista », casella postale 962, Milano.